

Il potere arrogante della mafia e la potenza di Dio

Le immagini fanno parte della collezione privata dell'Autore.

Il parere espresso dall'Autore è soggettivo e in nessun modo vuole oltraggiare il sentire morale comune.

**Antonio De Mattia**

**IL POTERE ARROGANTE  
DELLA MAFIA E LA POTENZA DI DIO**

*Autobiografia*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2020  
**Antonio De Mattia**  
Tutti i diritti riservati

*Alla mia famiglia.*



Mi chiamo Antonio De Mattia, sono nato a Serino (AV), in Irpinia, il 16/02/1941, da una famiglia povera, composta da mio padre Luigi, ex finanziere, molto malato, mia madre Maria e tre fratelli più giovani di me.

Negli anni '50, a quindici anni già lavoravo da tempo in una campagna che mio nonno Carmine coltivava a “mezzadria”, di proprietà di ricchi signori che chiamavamo padroni.

Ogni anno dovevamo dare ai proprietari la metà dei prodotti raccolti. Oltre ai regali di Natale e Pasqua con gli auguri, tutte le spese per la coltivazione, concimazione e altro erano a carico della mia famiglia.

In quel periodo in Irpinia, nelle montagne del Terminio, alto 1800 m, era latitante un feroce bandito, tale NARDIELLO Vito, il quale aveva commesso già diversi omicidi e, pertanto, tutti lo temevano, compreso il maresciallo Loster, di origine tedesca, comandante della stazione dei carabinieri del mio paese, il quale usciva scortato, avendo appunto arrestato e torturato il bandito anni prima.

Sui muri del mio paese erano stati affissi manifesti relativi a una taglia di 10 milioni di lire, con la foto del bandito, per chi lo avesse catturato, vivo o morto.

Nella mia zona, a Serino, spesso avvenivano omicidi e fatti di sangue e purtroppo mi ero abituato a tanta violen-

za; non avevo paura di nulla, fortunatamente credevo in Dio e temevo solo lui.

Molte volte prendevo la vecchia pistola di mio padre e andavo di notte in campagna a vigilare che non rubassero i prodotti e i covoni di grano appena tagliato.

Una notte, durante il mio giro di vigilanza, notai nel buio alcune persone che avevano appena rubato del legname in un terreno vicino al mio, puntai la mia torcia sul loro viso e li riconobbi, ma, nonostante volessi intervenire, fui costretto a proseguire, perché, secondo le usanze del mio paese, considerate leggi, non dovevo “impicciarmi” di cosa facevano gli altri se non avevano toccato me, la mia proprietà o la mia famiglia.

Al mio paese non potevo parlare con alcuna ragazza, perché, prima di tutto, ero povero, e poi non avevo un lavoro fisso, quindi dovevo stare attento ai fratelli, ai genitori e ai parenti di lei; potevo guardare la ragazza solo quando era affacciata da sola alla sua finestra.

Un giorno un mio conoscente mi chiamò facendomi una strana proposta, dicendomi: «Antonio, tu sei coraggioso e so che non hai paura, ti chiedo di aiutarmi a portare via con la forza una ragazza che mi piace molto, ma lei non mi vuole, ma così facendo sarò obbligata a sposarmi!»

Lo guardai con sdegno, dicendogli che non avrei mai fatto nulla contro la legge e contro i miei principi, perché rispettavo il prossimo, comprese le donne!

Le usanze antiche e arcaiche di allora non mi piacevano affatto, anzi le odiavo e non vedevo l'ora di andare via da Serino, la valle irpina verde e bella come la Svizzera, con



montagne alte e maestose, piene di neve in inverno, dove risuonavano di notte i lunghi ululati dei lupi, ma dove purtroppo, specialmente gli anziani, imponevano quelle usanze che già avevano rovinato molte famiglie.

Durante la mia infanzia i miei genitori e i miei fratelli vivevano a Barletta, dove mio padre prestava servizio presso La Compagnia G. Di Finanza, mentre io, anche per motivi di salute, crescevo in Irpinia con mia nonna Francesca Solimine, chiamata da tutti CICHELLA. Mia nonna era una donna molto intelligente, forse aveva solo la licenza elementare, ma sapeva portare a termine le mediazioni e gli affari della gente ai mercati; inoltre, poiché l'unica ostetrica abitava lontano, mia nonna di notte la sostituiva, facendo così venire alla luce molti bambini, compreso il sottoscritto e i suoi fratelli: Domenico, Carmine e Franco.

Mio padre si congedò dalla G. di Finanza poiché era molto malato e tornò con mia madre a Serino, da mia nonna; poiché la sua pensione era molto bassa, tutti noi dovemmo dedicarci ai lavori nei campi e non solo.

Nel mese di ottobre c'era la raccolta delle castagne, i famosi marroni, io e i miei fratelli eravamo soliti alzarci alle 4:00 del mattino per raggiungere il castagneto dei nostri nonni sulle montagne nel Comune di Giffoni Valle Piana (SA), facendo due ore di marcia a piedi al mattino e due ore la sera, portando sulle spalle parte del raccolto, perché in quel periodo, cioè negli anni 50, non vi erano strade, ma solo sentieri.

Nostra nonna vendeva le castagne ai commercianti della zona, guadagnando un po' di soldi da destinare al sostentamento della famiglia.

Mia nonna Francesca mi voleva molto bene e io ne volevo a lei e le ero molto legato; purtroppo si ammalò di asma bronchiale e, quando aveva attacchi della malattia, iniziava a tossire, non riusciva a respirare e si sentiva soffocare. In quei momenti io temevo per lei.

Molte volte mi alzavo di notte per farle una camomilla, oppure andavo a chiamare il medico di una frazione vicina, il quale non sempre veniva a visitarla.

Quando mia nonna stette meglio, a tutti i costi volle farmi iscrivere alla scuola di Avviamento Professionale di Solofra, un paese confinante, per farmi ottenere un diploma per provare qualche concorso e arruolarmi come mio padre.

Come sempre obbedii a mia nonna, che chiamavo "mamma", perché per me era come una madre.

Ogni mattina mi alzavo alle 5:00 per poter frequentare la scuola di Solofra, sita in mezzo alle montagne, distante circa cinque chilometri dal mio paese e poco accessibile per la mancanza di strade: c'era solo una galleria di collegamento per il transito del treno.

Poiché la stazione ferroviaria era lontana dal paese quasi un chilometro, assieme ad altri giovani di Serino, andavamo a piedi prendendo un sentiero per arrivare prima.

Serino, un paese dell'Irpinia bello ma freddo e poco percorribile in inverno in mezzo alle montagne alte circa 1.800 metri. Poiché l'inverno era rigido vi erano periodi

che vi era tanta neve o pioveva molto, ma non potevamo perdere tanti giorni di scuola solo perché eravamo poveri e non avevamo i soldi per pagare l'abbonamento del treno. Non chiedevo nulla ai miei genitori, perché avevano speso già abbastanza per comprarmi i libri e pertanto non volevo mortificarli.

Nessuno ci aiutava in quel periodo del dopo guerra e quindi ricorrevamo all'arte dell'arrangiarci. Nonostante vi fossero poche strade in quel periodo degli anni '50, la scuola dovevo terminarla a ogni costo, primo perché l'avevo promesso a mia nonna Francesca e secondo perché avevo deciso di entrare in un Corpo della Polizia come mio padre.

Nonostante in quella galleria avessero perso la vita due persone del mio paese travolte dal treno, lo scrivente e due suoi amici decisero di andare a scuola attraversando la galleria buia con un binario solo. Il tragitto del tunnel lungo circa cinque chilometri, sito sotto le alte montagne piene di alberi di castagni, frequentato d'inverno anche da lupi, iniziava da Serino fino alla frazione di Solofra, conosciuta per le sue concerie di pelli, le quali non emanavano un gradevole odore, e là vi era anche la scuola di avviamento professionale da noi frequentata.

Negli anni '50 i vecchi treni, muniti di alcune carrozze chiamate "cento porte", viaggiavano solo a carbone e lasciavano lungo il loro percorso una scia di fumo nero. Infatti quando attraversavamo il lungo tunnel e quando arrivava il treno lo sentivamo per il gran rumore che faceva e ci riparavamo dentro le rientranze spaziose a forma di nic-

chia, esistenti ogni 100 metri, costruite per gli operai delle ferrovie quando dovevano svolgere dei lavori; uscivamo dalla galleria tutti sporchi di nero e, prima di entrare nella scuola, andavamo a lavarci le mani e il viso presso una fontana pubblica. Poiché per attraversare la galleria a piedi molte volte arrivavamo tardi a scuola e fummo richiamati dal preside, studiammo un modo migliore per arrivare in orario, tenuto conto che mancava qualche mese per gli esami; decidemmo di aggrapparci al treno quando arrivava e si fermava alla stazione di Serino, sul lato opposto.

Ci attaccavamo al treno con i piedi appoggiati sulle lunghe pedane e con le mani ben strette alle sue grosse maniglie fisse sulle tante portiere. Arrivati alla Stazione di Solofra, un po' prima in una curva, il treno rallentava e noi saltavamo giù.

La scuola stava per terminare ed eravamo contenti, perché le nostre fatiche e i nostri sacrifici pericolosi stavano per terminare.

Purtroppo un attimo dopo esserci aggrappati al treno, mentre la locomotiva percorreva la galleria, la nostra professoressa di matematica proveniente con altri suoi colleghi da Avellino, i quali venivano a insegnare nella nostra scuola a Solofra, si alzò per andare in bagno. L'insegnante, una bella mora di circa trent'anni, forse perché aveva caldo oppure per cambiare l'aria, aprì il finestrino; nonostante il fumo della locomotiva, vedeva il sottoscritto e i suoi amici aggrappati alle portiere al di fuori del treno. La professoressa dalla paura gridò e svenne, ma io subito alla fermata del treno andai a soccorrerla insieme ai miei compagni.